

CINEMA

Faticose truculenze

Circa due anni sono passati da quando il cannibalismo imperversava sugli schermi: basti ricordare, un'ennesima volta, il *Weekend* di Godard e, da noi, il *Porcile* di Pasolini; gli imitatori non mancarono. Era una moda — tutto è moda, oggi — con cui pareva esprimersi una beffarda, feroce protesta contro la condizione umana, ridotta alla impossibilità di convivere in un mondo troppo largo per i satolli e troppo stretto per gli affamati.

Adesso, non so se per la constatata inutilità del grido di allarme, il vento è mutato: e mentre cineasti da dozzina sovrintendono all'imbandigione del sesso piccolo-borghese di sicuro reddito, i bigs, i raffinati, gli avventurosi portabandiera, paiono aver assunto il linguaggio erotico nelle sfere di uno strenuo estetismo. Ma, sia chiaro, la loro cedevolezza al presunto gusto dei mass-media ha un alto prezzo: sesso, sì, però mostruoso, abnorme, auspice Sade in chiave freudiana. Gli esempi più clamorosi di tale operazione li hanno forniti ultimamente Ken Russell con i suoi *Diavoli* e Patroni Griffi con *Addio, fratello crudele*.

Si sa quanto hanno tripudiato i dilettanti di scandali e i moralisti arcigni (spesso due facce della stessa cosa) a proposito di questi benedetti *Diavoli*, prima censurati, poi assolti, forse mutilati. Chi ha familiarità con la cronaca secentesca conosce da gran tempo i fatti di Loudun (anticipatori degli altrettanto famosi eccessi puritani di Salem): fatti che hanno ispirato più di un romanzo e persino tentato la penna pudica di una timidissima scrittrice nostrana, una quindicina di anni fa. Lotte comunali contro il prepotere di un monarca (nella fattispecie Luigi XIII, nel film divenuto, chissà perché, non solo il giovane Luigi XIV, ma Monsieur, suo fratello, noto omosessuale) favorirono l'esplosione di una caccia alle streghe, protagonisti un convento femminile e il suo cappellano, accusato di abusare delle monache e di consegnarle al demonio: sulla vicenda alitava la memoria non lontanissima delle crociate contro catari e albigesi.

Dalla badessa, innamorata del cappellano, all'ultima conversa, nel film tutte le suore, prese da un attacco isterico collettivo, buttano all'aria le sacre vesti e, nude e mingherline, intrecciano danze goffamente orgiastiche mimando urla e smorfie luciferine. L'inquisizione si mette in moto, un esorcista pazzo si scatena interrogando, minacciando; compaiono strumenti di tortura, la badessa invasata è sottoposta alle indagini di una smisurata oscena siringa, sgorga il primo sangue. E, si capisce, il supposto agente di Satana, nella realtà un cinico donnaiole, viene accusato, suppliziato, condannato al rogo. Ma non vi aspettate al di sopra delle fiamme una pietosa cortina fumogena: il regista, dopo aver deliberato lo strazio sanguinolento delle torture, esige che il suo uomo friga a fuoco vivo, insistendo a mostrarci come il suo viso vada via via coprendosi di gonfie vesciche lievitanti. Intorno, signori e popolo, cavalieri dame e manants giubilano celebrando la sconfitta del demonio: per Ken Russell l'occasione di una parata trionfale della corruzione cattolica in clima barocco. Il colore è torbido: sui volti degli astanti prevale il bianco gessoso chiaramente allusivo alla putrefazione degli animi.

Film non consigliabile a temperamenti sensibili, s'è detto, allo scopo di stimolare curiosità morbose: difatti ho visto più di uno spettatore coprirsi gli occhi quando la vernice rossa colava sui nudi con fastosa abbondanza. Potenza della suggestione! Chi può sottrarsene ed esercitare su quel che vede una critica spassionata, non può a meno di notare che tanto spreco di atrocità risulta talvolta più grottesco che drammatico. « Quando non ce n'è più ce n'è ancora »: il motto francese per chi esagera in prodigalità esibizionistiche torna a capello. Il Russell, insomma, pur dotato di notevoli qualità figurative, somiglia a certi direttori d'orchestra tanto infatuati del proprio mestiere da dirigere sempre ad altissimo registro talché la partitura affonda nel clangore. Comunque prepariamoci a nuove esaltazioni di violenza e all'irrompere di cruenta mostruosità. Di questo passo il cinema

arriverà alla veridica storia di Barbablu, al secolo il maresciallo di Francia Gilles de Rais, maniaco sessuale che sgozzava bambini con voluttuosa delizia: come un arcaico Bersekir germanico.

Patroni Griffi, uomo abbastanza colto da non scambiare Luigi XIII con Luigi XIV e non ignorare i ritratti più celebri di Richelieu, s'è contentato di raccogliere dalle mani dell'elisabettiano John Ford una storia d'incesto tra fratello e sorella, finita, come ognuno sa, tragicamente. Ancora un film in costume secentesco, dunque: e vien fatto di pensare che fra tante gratuite riduzioni di testi antichi al costume moderno (né sa qualcosa l'*Amleto*) questo *Peccato che fosse una squaldrina* ci si sarebbe prestato come pochi altri. Senonché il regista avrebbe perduto l'occasione di cimentarsi con una scena truculenta che il nostro tempo non gli garantiva: quattro revolverate o una raffica di mitra avrebbero regolato i conti in un modo troppo asettico per le sue intenzioni. Patroni Griffi dev'essere — posso sbagliarmi — uno di quei miti che per vincere la propria timidezza si buttano allo sbaraglio del tutto osare: così è successo che nella fine di *Addio fratello crudele* si sia impegnato in una carneficina di fronte a cui il testo di Ford impallidisce. D'accordo, anche sulla pagina i morti abbondano né mancano sicari, ma non tutte le *dramatis personae* spirano in un lago di sangue: Florio muore d'infarto, Ippolita e Bergetto di veleno. Nel film invece, al momento che gli invitati siedono al convito feroce, «l'ammazza ammazza» raggiunge un tale rigurgito di crudeltà da far pensare a una scommessa fra ragazzi che giochino a farsi paura. In altri termini, qui siamo in una macelleria e la metaforica figura di Giovanni che presenta a Soranzo il cuore della sorella sulla punta del pugnale con cui le ha squarciato il seno, assomiglia a un giovane norcino che ha frugato nelle viscere di un maiale per offrire al cliente un boccone prelibato. Verniciato di rosso come un toro da corrida, l'incestuoso deve ancora morire: e muore, infatti, addossato al muro, viva fontana di sangue; il regista non ci risparmia neppure il fiotto purpureo che gli esce di bocca prima di crollare. Ultima raccapricciante sequenza — forse la più inutilmente ripugnante — la comparsa del mastino

caro ad Annabella che vaga qua e là fra le tavole, annusando i trucidati prima di leccarne il sangue.

Forse di proposito, prima di questo exploit orripilante, il film si era svolto in un clima di pallida delicatezza, d'immagini sfocate. Il paesaggio, perfettamente orizzontale, di una Padania estetizzante si stende senza ombre né luci, rassegnato all'eterno crepuscolo di un malinconico limbo: simbolici alberi spogli, selve di pali sottilissimi coronati di candidi stendardelli arredano un orizzonte esangue. Più strano che gli interni del castello dove l'incesto è consumato siano di una semplicità grezza, con pareti ricoperte di assicelle appena piallate da un falegname di paese avvezzo a lavorare legni poveri, abete, faggio e simili. Dello stesso legno piatto, decorato d'intagli elementari è anche il letto di Annabella: e si pensa agli arredi di cui le compagnie secentesche di guitti itineranti si saranno servite sui loro palcoscenici di fortuna. Se rievocarli è stata l'intenzione del regista e dello scenografo, la loro trovata non risulta felice e neppure storicamente valida: ricordiamoci la prima grossolana scena dell'*Enrico VI* di Laurence Olivier, da cui scatta, come per incanto, la poesia del dramma rivisitato dalla cultura.

Gli attori fanno quel che possono, ma la leggiera Annabella non sa ridere e Giovanni stanca con quella sua eterna benda di bieco peccatore sull'occhio destro. Molti personaggi, molte scene di John Ford mancano nel film che vuol essere scarnito, ridotto all'osso della passione fatale; altre scene vi sono invece inserite, capricciosamente e una fra le più godibili è un semplice frammento documentario, quello dei cavallini in amore che Soranzo mostra alla sposa per vincerne la presunta castità. L'autenticità del tutto impreveduta di questa estrapolazione cancella la noia languorosa della vicenda a cui è stata aggiunto, del tutto gratuitamente, il soggiorno degli sposi a Venezia, con gondole e laguna.

Ovvio, mi pare, che tanto Ken Russell come Patroni Griffi non hanno raggiunto gli effetti che si prefiggevano: la loro aggressività, la loro violenza tradiscono lo sforzo, il partito preso, il gesto per il gesto, la dimostrazione non richiesta: tutte cose che col vero talento non hanno nulla a che fare.

ANNA BANTI